





**IL LABIRINTO  
DELLO SCRITTORE**

**Leilac Leamas**





© 2024 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®  
IL LABIRINTO DELLO SCRITTORE

Prima stampa 2024 (1a edizione)  
La revisione del libro è stata effettuata da Pio Savelli.  
Riferimento interno SP2024.046 09.01.2025 22:10  
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, comprese fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore, tranne nel caso di brevi citazioni contenute in analisi critiche e di alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge sul *copyright*.



*Per gli scrittori della propria vita,  
non semplici spettatori,*

*Questo libro è dedicato ai temerari che affrontano le complessità della vita scrivendo il proprio destino. A coloro che si addentrano nei labirinti delle sfide non come semplici osservatori, ma come architetti del proprio destino. A coloro che comandano le loro narrazioni e accendono le fiaccole del cambiamento per tutti coloro che li seguono.*



# Prologo

**L**a Sicilia in inverno ha un fascino tutto suo. I turisti fuggono, lasciando dietro di sé una bellezza cruda che risuona con la mia anima. Vicino a Scopello, le spiagge sono deserte, come un regno non reclamato che aspetta il suo sovrano. Quel giorno ho visitato una casa, così perfettamente posizionata sul bordo della scogliera, con vista sulla vasta distesa del Mediterraneo. Il sole giocava con le ombre, proiettando disegni sereni sulle pareti sbiadite e pastello. Volevo quella casa, disperatamente. Ma nella mia professione avevo imparato che la disperazione è un odore facilmente individuabile e sfruttabile.

Attraversai le stanze con un disinteresse allenato, toccando leggermente le superfici, lanciando appena un'occhiata al panorama che senza dubbio mi era stato venduto molte volte. L'agente immobiliare, una donna anziana con i capelli bianchi come onde spumeggianti, parlava incessantemente dei lavori di ristrutturazione e del valore storico. Annuii distrattamente, pur non abbassando mai la guardia.

Quando uscii sulla terrazza di pietra, feci un respiro profondo. L'aria era un misto di spruzzi salati del mare e di freddo pungente dell'inverno. Per un attimo mi sentii in pace, immaginando il mio futuro in quella casa perfetta.

Avvertii una presenza dietro di me e il mio cuore ebbe un sussulto di attesa. Mi voltai lentamente, con un sorriso già stampato in faccia e l'eccitazione che cresceva dentro di me. Era la persona con cui

volevo condividere quel momento, l'unica che avrebbe capito il significato di quel luogo.

“Non è bellissima?” cominciai, le parole quasi uscivano, ma qualcosa mi fece esitare. Il silenzio era pesante e capii che qualcosa non andava. Il mio sorriso vacillò leggermente mentre mi voltavo, aspettandomi un volto familiare, una presenza confortante.

Ma il sorriso si bloccò, poi tremò. Davanti a me non c'era la persona che mi aspettavo. Si trattava invece di un uomo dai tratti loschi ma raffinati, come un personaggio di un film mafioso. Il suo abito nero era impeccabile, la camicia aperta rivelava una collana d'argento con l'immagine di San Michele. Il santo, il protettore, sembrava quasi beffardo in quel contesto.

La consapevolezza mi colpì come un'onda fredda e la visione pacifica del mio futuro si infranse in un istante.

“Leilac,” disse, con la voce tagliente come l'acciaio. “Hai un debito da pagare. Subito, e con gli interessi. Abbiamo portato a termine il lavoro e non ci interessa se ti è ancora utile o meno”.

# 1

## *Debiti del labirinto*

Palermo, Sicilia

**I**l biglietto che avevo in mano era di un colore rosa pallido, quasi tenue contro il freddo pungente di novembre che penetrava Palermo. “*Le Grand Macabre*”, si leggeva in una calligrafia delicata, insieme a una data: 24 novembre 2024. Palcoscenico del Bellini. Teatro Massimo.

Lo fissai un po’ più a lungo di quanto avrei dovuto, ben sapendo che l’opera che mi aspettava all’interno era l’ultimo dei miei problemi. Piegai con cura il biglietto e lo misi nel taschino. Davanti a me, il Teatro Massimo si ergeva come una magnifica reliquia d’altri tempi, con la facciata immersa nel bagliore dei lampioni, a dominare Piazza Verdi. La grandiosa scalinata si protendeva verso il cielo. I gradini di marmo, consumati dal tempo e dai passi di innumerevoli anime, brillavano sotto i piedi dell’élite palermitana, tutti in gioielli scintillanti e abiti ben tagliati, mentre salivano come se avessero il diritto divino di essere lì.

La folla era esattamente come ci si aspetterebbe: l’alta società e le persone che pretendono di appartenervi. Donne avvolte in seta e pellicce, uomini con baveri impeccabili e un’aria di indifferenza provata e sprezzante. Non ho potuto fare a meno di sorridere guardando il mio Montblanc, 19:53. Quasi in orario.

Mi aggiustai la giacca, un abito scuro ed elegante, di quelli che riservavo alle riunioni in cui le apparenze contavano più di ciò che si diceva davvero. Il tipo di folla in cui tutti capivano le regole senza doverle esplicitare. Con un respiro profondo, mi diressi verso l'ingresso, con il suono morbido delle mie scarpe contro l'acciottolato.

Il primo passo lungo la scala di marmo mi è sembrato pesante. Mi fermai brevemente, come se la notte stessa mi trattenesse il respiro. Fu allora che li notai. Mi affiancavano come ombre, due uomini in abito nero, impeccabili ma in qualche modo strani. Gli abiti non erano tagliati male, anzi, gli calzavano a pennello; ma erano gli uomini stessi ad essere "tagliati male". I loro volti avevano i tratti duri di chi ha preso troppi colpi alla mascella e ne ha dati il doppio. Pugili, o almeno lo erano stati un tempo. Ora erano qualcos'altro. Muscoli.

Uno di loro si avvicinò quel tanto che bastava per far capire che non erano lì per chiedere i miei programmi per la serata. "Signor Leamas, le saremmo grati se venisse con noi."

Sollevai un sopracciglio, più per abitudine che per sorpresa. "Ne sareste grati, eh?"

Il più alto, con una mascella squadrata e occhi che sembravano poter rompere il cemento, non sorrise. "Da questa parte."

Alzai lo sguardo verso il Teatro Massimo. L'edificio era grandioso, persino regale, ma a Palermo nulla era così pulito come sembrava. Non il teatro, non l'opera e sicuramente non le persone davanti a me. Per quanto mi piacesse una buona rappresentazione, sembrava che stasera dovessi interpretare un ruolo che non era indicato nel programma.

"Guidatemi, signori" dissi, forzando un sorriso. Dopo tutto, qual era la cosa peggiore che potesse accadere?

\*\*\*

Mentre venivo condotto al Palco Bellini, il peso del momento mi schiacciava con un'intensità palpabile. Non si trattava di una normale tribuna del Teatro Massimo; il Palco Bellini, con i suoi 25 metri quadrati di spazio per la visione e altri 25 per la socializzazione, era un santuario dell'esclusività, il cui ingresso era riservato solo ai membri del vecchio Club Bellini. All'interno,

l'atmosfera era un misto di opulenza e antichità. Dodici sedie antiche, rivestite in tessuto rosso sbiadito e smorzato dal passare del tempo, avevano una sorta di dignitosa decadenza.

Accomodandomi in una di queste reliquie, ho assorbito la grandezza del teatro, un capolavoro architettonico che mi è sembrato allo stesso tempo il fiore all'occhiello del patrimonio siciliano e un testimone delle sue storie più oscure. Il mio sguardo è tornato a guardare l'orologio: 8:01. Come se fosse un segnale, le luci cominciarono ad abbassarsi, segnalando l'inizio dell'opera. Fu allora che entrò lui.

“Signor Leilac, benvenuto” risuonò una voce piena di familiarità e autorità.

Mi voltai, riconoscendo immediatamente l'uomo: il capo del nostro ultimo inquietante incontro al *Grand Hotel et des Palmes*. A differenza dei suoi scagnozzi in uniforme nera, indossava una camicia bianca immacolata sotto un abito ben confezionato, un contrasto sorprendente che sembrava sottolineare la sua autorità.

Lo accompagnavano due donne, ognuna delle quali incarnava la bellezza italiana. La prima, dai fluenti capelli castani e dagli occhi come olive scure, fu presentata dal capo come Isabella. La sua compagna, una figura più alta e imponente con una criniera di riccioli rosso fuoco, si chiamava Valentina.

“Buonasera” li salutai per primo, dettando la sequenza con cortesia nonostante la tensione. Rivolgendomi al capo, aggiunsi, “grazie per l'invito. È un invito che è impossibile rifiutare.”

Il suo debole sorriso non ha raggiunto gli occhi.

“Quest'opera parla della morte, dell'assurdo e della condizione umana. Vi piacerà sicuramente. Ti prego di sederti. L'opera sta iniziando.”

Mentre la colonna sonora surreale di Ligeti riempiva l'aria, lo sguardo di Isabella indugiava su di me, curioso o calcolatore, non saprei dire. L'opera, “le Grand Macabre”, rispecchiava l'assurdità delle mie circostanze, una danza grottesca con il destino, coreografata da Cosa Nostra.

Durante il culmine dell'opera, quando Nekrotzar, l'araldo dell'apocalisse, proclama la fine del mondo, il capo si avvicina. Le

sue parole, pronunciate sottovoce che si alzavano appena sopra il crescendo dell'orchestra, avevano un tono agghiacciante.

“Ti stai divertendo?” il suo tono suggeriva un divertimento più cupo, come se anticipasse la mia personale catastrofe.

Si avvicinò, con l'alito segnato dal profumo degli agrumi siciliani, e mormorò, “il tuo debito nei miei confronti cresce a un tasso di interesse composto del cento per cento al mese.”

La dichiarazione suonava come una campana a morto, un cupo promemoria dello scenario a scacchiera in cui un inizio apparentemente benevolo può portare a una fine travolgente. Un debito di un milione di euro si sarebbe gonfiato a oltre un miliardo di euro dopo soli 12 mesi.

Mi ricordai della vecchia storia del saggio e del re con la scacchiera. Quella che era iniziata come una semplice richiesta si era trasformata in un debito impossibile, rispecchiando il mio dilemma con questo capo siciliano.

La leggenda narra che un saggio presentò a un re una scacchiera di ottima fattura. Colpito dalla bellezza del dono, il re offrì al saggio qualsiasi ricompensa desiderasse. Invece di oro o terra, il saggio chiese qualcosa di apparentemente modesto: che il re mettesse un solo chicco di cereali sulla prima casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza e così via, raddoppiando il numero di chicchi su ogni casella successiva.

All'inizio il re rise, considerando banale la richiesta del saggio e acconsentendo di buon grado. Tuttavia, quando i servitori del re cominciarono a disporre i grani secondo le indicazioni del saggio, la vera natura della richiesta divenne evidente. Quando raggiunsero le caselle centrali del tabellone, la quantità di grano richiesta era cresciuta in modo esponenziale, fino a raggiungere quantità enormi, che mettevano a dura prova le risorse del regno.

Nel 64° quadrato, la quantità di grano necessaria era astronomica, ben al di là della capacità di approvvigionamento del re. Il regno rischiava la rovina sotto il peso di questa richiesta ingannevolmente semplice, una richiesta che faceva eco alla crescita esponenziale del mio debito con il capo.

Al termine dell'opera, il capo ha indossato un soprabito leggero, adatto ai 12°C di freddo che c'erano fuori. Uno dei suoi uomini mi ha passato una chiavetta USB.

“Completa questa missione con successo e il tuo debito sarà ripagato” disse chiaramente, lanciandomi un'ancora di salvezza con un tocco di disprezzo.

Rimasto solo con la pennetta in mano... il peso di ciò che mi era stato chiesto di fare incombeva. Quando il capo e il suo entourage scomparvero, fui l'ultimo ad andarsene, riflettendo sulla natura della missione che avrebbe potuto liberarmi o impigliarmi ulteriormente nella rete di Cosa Nostra.

Sentivo il familiare brivido di uno scrittore non in una storia ordinaria, ma forse nel primo capitolo del mio terzo libro, una narrazione ammantata dalle sembianze di uno pseudo-scrittore, un personaggio che avevo creato per proteggere la mia vera missione. Ogni battito del cuore era un ticchettio della macchina da scrivere, ogni respiro una parola registrata nel manoscritto clandestino della mia vita, dove la mia penna era più potente che mai. Non stavo solo scrivendo una storia, ma la stavo vivendo, ogni decisione era un colpo di scena, ogni conseguenza era un *cliffhanger*. Non ero solo un personaggio del mio libro, ma l'artefice del mio destino, cercando di liberarmi dalle profondità del labirinto in cui ero entrato.

\*\*\*



## 2

### *L'illusione del cappello di Panama*

Lucca, Italia

**A**lle 15:00 esatte sono atterrato al piccolo aeroporto internazionale Galileo Galilei di Pisa. Non appena le ruote hanno toccato terra, ho acceso il cellulare. Il suono familiare di un'e-mail in arrivo mi ha accolto: un messaggio protetto da ProtonMail, un servizio che si vanta della sua crittografia end-to-end, dell'assenza di registri IP e della sua sede in Svizzera, una fortezza delle leggi sulla privacy, perfetta per le comunicazioni sensibili.

L'e-mail di Toscin descriveva nel dettaglio il mio alloggio, "grand Universe Lucca, Piazza Del Giglio 1, 55100 Lucca, Italia." Preciso, come una briciola di pane in un labirinto, il messaggio accennava alla prossima *svolta* di una trama che si stava infittendo di minuto in minuto.

Telefonai immediatamente a Toscin dal mio Bittium Tough Mobile 2 C.

"Pronto, Toscin?" dissi non appena la chiamata fu connessa.

"È un piacere sentirti. Hai appuntamento con Vittorio Rossi a Lucca alle 17.30. *Caffetteria Turandot*, Piazza San Michele. È l'avvocato che si occupa dell'affare del AC Milan dal 2022" mi disse Toscin.